

## VOGLIA DI TRASPARENZA

*Meditazione sul senso dell'agire concreto e della storia  
in una lettera a Maria, Madre degli apostoli  
1988 - di don Tonino Bello*

Carissima Maria,

non ero sicuro di trovarti a Efeso.

Lo sai che da noi gli interpreti delle Scritture discutono ancora se, dopo i giorni della Croce e del Cenacolo, tu sia rimasta a Gerusalemme, o te ne sia tornata a Nazaret, o abbia seguito Giovanni nel suo peregrinare.

C'era da supporlo, del resto, che non ti avrebbe retto l'animo a veder tutti gli apostoli partire dalla Città Santa, e te, prima missionaria, rimanertene in casa comprimendo il bisogno di testimoniare il Risorto fino agli estremi confini della terra.

Sono felice, comunque, di incontrarti qui stasera, mentre prepari la cena a Giovanni. Della grande famiglia dei dodici, ti è rimasto accanto solo lui. Ma nel cuore, gli altri, ce li hai tutti.

### **Tanti ricordi trasparenti**

Giacomo di Zebedeo, il figlio del tuono. È stato il primo ad essere ammazzato di spada da Erode. Ogni tanto Giovanni suo fratello, nelle notti d'inverno, te ne parla con tenerezza presso il focolare.

Così come ti parla di Andrea, ucciso a Patrasso. Con lui aveva vissuto l'avventura splendida della chiamata, sul lago, alle quattro di un vespro indimenticabile. Quando se ne ricorda, Giovanni abbassa il capo per nascondere le lacrime, e traccia sulla cenere croci decussate.

E poi Bartolomeo, l'uomo trasparente, l'israelita senza inganno, colto dallo sguardo di Gesù sotto l'ombra sonnolenta di un fico. Ti ha fatto piangere tanto la notizia che, povero figlio, l'hanno scorticato vivo in Armenia.

E poi Giuda Taddeo, e poi Giacomo di Alfeo, e poi Simone lo zelota, e poi Matteo, partiti anche loro per viaggi senza ritorno.

Te li stringevi al petto, e li accarezzavi a lungo ogni volta che venivano a salutarti e a chiederti l'ultima benedizione. Si portavano nella bisaccia un ciottolo del lago, un ciuffo d'erba del monte... e negli occhi limpidi il riverbero dei roghi accesi dal Maestro.

Li hai visti così andarsene a uno a uno, e di molti di essi non hai saputo più nulla. Dov'è ora Filippo? Quello che disse: «*Signore, mostraci il Padre*», e si ebbe come risposta la splendida dichiarazione con cui Gesù definiva se stesso trasparenza di Dio: «*Filippo, chi ha visto me, ha visto il Padre*» (Gv 14,8-10).

E che è di Tommaso, il gemello?

Anche lui, assetato di trasparenze.

Rifuggiva dai misteri. Le allusioni, non le capiva. Una volta aveva troncato bruscamente Gesù, che parlava di dimore arcane dove lui stava per andarsene e dove un giorno i discepoli l'avrebbero raggiunto: «*Signore, non sappiamo dove vai. Come possiamo conoscere la strada?*». Gesù, allora, per nulla infastidito da tanta banalità, ripagò questo discepolo, critico e appassionato, con una delle sue più celebri espressioni: «*Io sono la via, la verità e la vita*» (Gv 14,5-6).

Era fatto così Tommaso. No. Non era scettico. E tanto meno incredulo. Voleva solo vederci chiaro. Tanto chiaro, che gli occhi non gli bastavano. Pretendeva il conforto delle mani: «*Se non metto la mano nel costato...*» (Gv 20,25).

Povero Tommaso. Ti ricordi, Maria? Quando è venuto a dirti che se ne andava anche

lui, verso l'India misteriosa, per annunciare ad altri la gioia di una beatitudine che lui non era stato capace di sperimentare, non sapeva staccarsi dal tuo collo, e ti ha chiesto mille volte perdono per quell'affronto fatto a Gesù.

Fu allora che prendesti a consolarlo dicendogli che anche tu, in fondo, volevi vederci chiaro. Difatti la prima cosa che il Vangelo avrebbe conservato di te non era l'obbedienza del *fiat*, ma una insopprimibile voglia di trasparenza: «*Come avverrà questo? Spiegati, angelo, non nascondermi nulla; come avverrà?*» (Lc 1,34).

Sorretto dalle tue parole e alleggerito dalle tue carezze di Madre, Tommaso se n'è andato così.

Di lui, del *gemello*, del più discolo tra i discepoli, non hai avuto più notizie.

### **Tommaso: vederci chiaro**

Ma di chi era gemello Tommaso? Il Vangelo non lo dice. E forse si capisce perché. Perché gli siamo gemelli tutti.

Vedi, Maria. Io vengo da un secolo in cui è difficile fidarsi anche della propria ombra. Per credere, non ci basta più l'ascolto, così come è avvenuto per te, che ti è stato sufficiente udire le parole dell'angelo per abbandonarti completamente a Dio.

E non ci basta neppure vedere, così come è bastato ai pastori. Ti ricordi quella notte di sogno? Si dissero l'un l'altro: «*Andiamo fino a Betlemme e vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere*» (Lc 2,15). Abbandonarono i fuochi del bivacco, si abbassarono sulle orecchie avvampate dalla brace i copricapi di lana, e vennero senza indugio, a schiere, davanti alla mangiatoia. Poi, dopo aver visto la trasparenza di Dio, che tu avevi avuto cura di avvolgere in fasce perché non li accecasse, se ne tornarono alle loro greggi glorificando Jahwhè «*per tutto quello che avevamo udito e visto*».

Ma che fai, piangi?

Lo so che la rievocazione di quella notte ti commuove. Mi viene il dubbio, però, che tutti coloro ai quali, per credere, non basterà più né ascoltare, né vedere, vorranno toccare. Come Tommaso, il nostro gemello. Anzi, più di Tommaso. Perché lui volle toccare, ma poi di fatto non toccò. Seppe arrestarsi alle soglie del suo folle realismo. Lasciò che i certificati di garanzia da lui pretesi gli si sciogliessero tra le dita come sigilli di ceralacca sotto la fiamma di una candela. E cadde in ginocchio, alle frontiere luminose di quegli spazi di carne che non ebbe più il coraggio di manipolare.

Per noi, invece, è diverso. Il dubbio è divenuto cultura. L'incredulità, virtù. La diffidenza, sistema. A tal punto, che introduciamo nella nostra vita solo ciò che passa attraverso il delirio dei nostri palpeggiamenti.

Sì, Maria. Forse non ne abbiamo colpa. Ma noi oggi stiamo vivendo proprio questa tragedia. Con tristezza. Dio sa quanto vorremmo pure noi affidarci alla gente, consegnarci alle cose, abbandonarci al filo degli eventi. Così come facevi tu quando, a vent'anni, passeggiando per le campagne di Nazaret nelle sere di maggio, ti affidavi al braccio forte di Giuseppe. O come fanno i bambini che, dopo lunghe rincorse sui prati, si abbandonano sull'erba della primavera. O come i gabbiani che si consegnano all'ala del vento.

Dio sa come vorremmo fuggire dalle trincee solitarie entro cui abbiamo organizzato difese ad oltranza. E dilatare questa nostra povera vita negli spazi verginali di comunioni senza tradimenti. E allacciare amori senza sospetti, rapporti senza pregiudizi, riconciliazioni senza ripudi. E stringere alleanze imperiture che profumino di erba di campo, che abbiano il respiro del silenzio, lo stupore dei risvegli, il fascino della morte. E consegnarci a intimità così tenaci, da sentirci senza peso, quasi riassorbiti in grembi materni, e cullati nelle reti del mistero.

Dio sa come vorremmo tentare sortite liberatorie dai fertilizi sotterranei nei quali ci

siamo nascosti, assediati dalle nostre paure. Ma appena apriamo la botola, una tempesta di delusioni ci ricaccia dentro, condannandoci ad una interminabile crisi di fidanza.

### ***Veder chiaro nelle cose, nei volti, negli eventi***

E dire che ci brucia dentro tanta voglia di trasparenza. Che poi è voglia di comunicazione. Comunicazione con le cose, prima di tutto. Ma come si fa? Esse hanno perso il loro linguaggio semplice, sobrio, pulito. O meglio, il linguaggio che esse parlano non traduce più il loro mistero.

Sulla mensola del focolare vedo del latte. L'hai munto dalla capra che ogni tanto, là fuori, rompe con un belato il silenzio della notte. È bianco. Come il latte inviato in Mozambico a tonnellate di cartoni, dopo il disastro di Cernobyl.

All'angolo del pavimento giace un mucchio di grano. È d'oro. Tale e quale al grano radioattivo, bloccato al largo in questi giorni nelle nostre navi, gravide di incubi.

Ai riflessi della fiamma, brilla sulla madia un otre di vino. Spremuta dai piedi terrosi di Giovanni nel palmeto vicino, non ha etichette pregiate ed è rosso. Come è rosso tanto nostro vino torchiato da lucidissimi frantoi, ma che il marchio di origine controllata non ha potuto preservare dal metanolo.

Con l'aria dei campi, si respira il dubbio dei gas tossici. Con l'acqua delle fontane, scorre l'agguato dell'inquinamento. Con le carni stoppose delle pietanze, mastichi il sospetto dei trucchi anabolizzanti. E sulle confezioni patinate delle merci alimentari intravedi il timbro di tenebrose alchimie.

Voglia di trasparenza. Che è voglia di comunicazione con le cose, sì, ma anche di rapporti veri con le persone. Nostalgia di occhi diafani. Desiderio di sguardi limpidi. Ansia di gesti semplici. Voluttà di parole chiare.

Ma come fai oggi a fidarti della gente, quando sai che sotto il liscio manto stradale che calpesti c'è il dispositivo di cento trabocchetti allestiti a tuo danno?

Ciò che frena gli slanci, poi, non è tanto la disseminazione del torbido, ma la paura che, come in una *roulette* russa, il rischio si concentri per caso nella persona che in quel momento ha a che fare con te.

Quel signore in doppiopetto è un commendatore lombardo o un padrino della mafia? Quell'uomo d'affari dignitoso è un diacono permanente o un losco trafficante di droga? Quel funzionario fa parte della Charitas parrocchiale o è un affiliato della Pidue? Nella borsa di quel commesso c'è *l'Imitazione di Cristo* o il fatturato della vendita clandestina di mine anticarro ai Paesi del Terzo Mondo? Quel tipo irrequieto che si aggira nei corridoi di via del Babuino è un consigliere delegato della RAI, cavaliere per giunta del Santo Sepolcro, o è il consulente di una lobby esoterica di emittenti private? Quel tale che busca alla mia porta ha davvero cinque figli da mantenere, o se ne va a bettole tutto il giorno e la sera va a trovare l'amante?

Misteri della vita, che ti mettono nell'anima aneliti struggenti di trasparenze. Di rapporti casti, cioè: che ti redimano dalle lussurie violente con le cose e con le persone, e ti riscattino dalle incredibili opacità con gli eventi.

Sì, perché anche gli eventi sono immersi nella foschia. Hanno smarrito la loro sequenza lineare. La striscia lucente dei fatti affiora per poco sotto lo sguardo, ma non si sa bene da dove parta e attraverso quali sotterranei labirinti vada a consumarsi.

Chi è il capo delle grandi consorterie economiche che decide un crollo di borsa? Il cervello di una multinazionale risiede tutto in un'unica scatola cranica o si decentra in cento teschi, come le azioni che si frantumano in cento portafogli? Chi sta dietro le quinte delle grosse agenzie dell'informazione? Chi è che disegna le ingegnerie dei grandi atti del terrorismo? In quale misterioso quartier generale si operano le scelte strategiche di un'alleanza militare?

È il *grande vecchio*? C'è davvero il grande vecchio? O è solo l'ultimo espediente per privarci perfino del diritto di indignazione e di potercela finalmente prendere con qualcuno che abbia nome, cognome, indirizzo e codice fiscale preciso?

Benché imperversi su tutti i rotocalchi la finezza lessicale della *glasnost*, il frasario dei giornali, almeno per l'uomo della strada, evoca solo caligine.

Fondi segreti. Aste truccate. Tangenti sottobanco. Corrottele di potere. Giochi di palazzo. Falsità nella dichiarazione dei redditi. Terremoti di scandali. Scandali di terremoti. Ambiguità bancarie. Rapporto predatorio col denaro pubblico. Processi che si insabbiano. Prove che si depistano. Concorsi pubblici che si manovrano. Risultati sportivi che si pilotano. Anfetamine che abbattano gli atleti che abbattano i record...!

Maria! Mi guardi con occhi tristi o stupiti?

Cosa vuoi, il nostro mondo è fatto così: assetato di profitto e di potere. Non meravigliarti, perciò, se quando sentiamo parlare di oro, benché sotto Natale, invece che associarlo istintivamente all'incenso e alla mirra dei Magi, lo associamo alle *carceri d'oro*, e perfino alle *lenzuola d'oro*!